CORRIERE DELLA SERA

08-GEN-2019
da pag. 1
foglio 1 / 2

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie 29 %

PENSIONI E CONSENSO

LE MANI DEI POLITICI CHE GRAVANO SULL'INPS

Pensioni e consenso

LE MANI DEI POLITICI SULL'INPS

Indipendenza
Affidare l'istituto a un controllo tecnico serve per garantire i cittadini di domani

Autentica democrazia
Non è quella dei burocrati che scrivono le leggi né quella del governo dittatore

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

Il decreto che il governo varerà questa settimana per attuare quota 100 restituisce l'Inps alla politica. Lo fa rimettendo in piedi un Consiglio di amministrazione nominato dal governo e nel quale in passato alcuni posti sono sempre stati riservati ai sindacati. Verrà cancellata una conquista, l'indipendenza dell'Inps dalla politica, ottenuta quindici anni fa anche grazie all'allora ministro del Lavoro, Roberto Maroni. Insomma un'altra riforma smontata.

Si dirà: il Parlamento è sovrano quindi non ci devono essere enti indipendenti dalla politica, dall'Inps alla Banca d'italia, alla Ragioneria generale dello Stato, all'Istat, all'Ufficio parlamentare di bilancio. Questa è una visione della democrazia da prima elementare. Significa che ogni nuovo governo si può comportare da «dittatore» e fare, disfare e controllare tutto. Nelle democrazie che funzionano non servono i dittatori, ma *checks and balances*, cioè pesi e contrappesi, come avevano capito benissimo i Padri fondatori della democrazia americana che resiste da 250 anni.

Ma perché servono? Primo per evitare la tirannia della maggioranza, cioè per evitare che il 51 per cento degli elettori possa fare ciò che vuole «contro» l'altro 49 per cento. Secondo: i governi tendono ad essere interessati solo al breve periodo e alle prossime elezioni, nelle quali le generazioni future non votano. Ecco dove entra in gioco l'Inps.

Le nostre pensioni non sono pagate da un fondo cui affluiscono i nostri contributi versati nel periodo della vita in cui lavoravamo. Quei contributi sono stati usati per pagare le pensioni dei nostri genitori. Analogamente, le nostre pensioni saranno versate da chi lavorerà quando noi lasceremo il nostro lavoro, e cosi via.

È per questo che consentire alle persone di andare in pensione prima, mentre l'aspettativa di vita si allunga, è un grande regalo agli elettori di oggi a scapito di quelli di domani. I lavoratori del futuro dovranno subire sui loro salari trattenute più elevate di quelle che si pagano oggi. Questo ridurrà i salari netti, aumenterà il costo del lavoro e **quindi farà diminuire l'occupazione.**

Ma la politica ha scarso interesse agli effetti inter-generazionali e a quelli che colpiranno l'economia tra dieci o vent'anni. La politica è interessata agli elettori di oggi, e oggi il votante medio è un cittadino di più di 50 anni, che già pensa alla pensione. Chi domani pagherà la sua pensione oggi non vota perché o non è ancora nato, oppure è ancora minorenne.

I sindacati, cui per decenni è stata affidata la gestione dell'Inps, sono ormai organizzazioni dei pensionati, non dei lavoratori. La maggioranza dei loro iscritti sono infatti lavoratori in pensione e gli altri sono comunque anziani prossimi alla pensione. Ecco perché i sindacati sono così interessati a gestire l'Inps.

Affidare l'istituto a dei tecnici che siano indipendenti dalla politica di tutti i giorni è fondamentale. È chiaro che la politica pensionistica va decisa in Parlamento, ma un controllo tecnico indipendente è essenziale perché i cittadini di domani non siano truffati sottobanco dagli elettori di oggi, magari senza rendersene conto dato che queste questioni sono complesse. L'indipendenza dell'Inps può essere ancora più importante di quella delle banche centrali, che è ormai un dato di fatto indiscusso, se non altro per essere segnaletico della voglia della politica di fare invasioni di campo. In Italia il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro del 1981, che sancì l'indipendenza della nostra banca centrale, servì a frenare un'inflazione che aveva superato il 20% e a

CORRIERE DELLA SERA
Ora il governo salva Carige
Idealista andiamo da te?

LE TRIVELLE NELLO IONIO ECCO LE VERE PARTI IN GIOCO

svelare ai cittadini le conseguenze del debito pubblico, prima di allora nascosto dagli introiti fiscali derivanti dall'inflazione.

Immaginate una Bce (Banca centrale europea) guidata direttamente da un ministro tedesco come Wolfgang Schäuble o da un ministro greco come Gianis Varoufakis? O la politica monetaria americana decisa ogni mattina da un cinguettio furente di Trump? Gli obiettivi di una banca centrale li decide il Parlamento, ma il giorno per giorno della politica monetaria non può essere deciso con i voti di fiducia.

Naturalmente burocrati indipendenti non devono diventare loro stessi i «dittatori» della politica, cioè persone che, direttamente o indirettamente, applichino la legge come vogliono e magari contribuiscano a scrivere le leggi a loro piacimento. Ci riferiamo a quei burocrati che ostacolano il cambiamento, specialmente quello che li priva di qualche privilegio. La vera democrazia non è né quella dei burocrati che scrivono le leggi, né quella del governo dittatore che controlla tutto giorno per giorno senza alcun contrappeso. Provate a pensare a un governo che controlli anche l'Istat facendole produrre dati fasulli. Non è fantascienza: è accaduto per anni e nell'Argentina dei governi populisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Verità
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
08-GEN-2019
da pag. 9
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 66274 - Diffusione: 22422 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 37 %

Boeri scrive al capo del personale «Voglio informazioni sui dirigenti»

Il presidente Inps prepara la resistenza e striglia Di Monde che non gli ha fornito dati coperti dalla privacy Saltata la riunione riservata in agenda ieri. Scontro sul successore: la Lega vuole De Fusco, il M5s Tridico

Il professore potrebbe rimanere in prorogatio fino a fine marzo

Il Carroccio teme agguati per rallentare quota 100

di **GIACOMO AMADORI**

■ Prosegue il braccio di ferro tra Lega e Movimento 5 stelle per la scelta del nome del nuovo presidente dell'Inps. I grillini insistono su **Pasquale Tridico**, professore di economia del lavoro all'università di Roma 3, mentre la Lega punta sul suo candidato di bandiera **Enzo De Fusco**, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. Se la situazione di stallo dovesse durare il governo potrebbe cercare un candidato che metta tutti d'accordo. Appena il nome sarà deciso, verrà portato dal vicepremier e ministro del Lavoro **Luigi Di Maio** alla prima riunione del Consiglio dei ministri e allora potrà inizierà la procedura di nomina.

La nomina, va ricordato, avviene con decreto del presidente della Repubblica. Dopo alcuni giorni, tra dieci e 20, arriva il parere consultivo del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'istituto. Contemporaneamente le commissioni parlamentari competenti esprimono il loro parere. Qui i tempi previsti sono di circa un mese. A questo punto la pratica torna in Cdm per la predisposizione del decreto che verrà inviato al Quirinale. Tempo previsto: tra i 40 e i 50 giorni. Quindi molto probabilmente **Tito Boeri**, se non verrà deciso un commissariamento nelle more dell'approvazione del decreto che rintroduce il cda al vertice di Inps e Inail, potrebbe entrare in regime di prorogatio e quindi dal 16 febbraio, data di scadenza del suo incarico, potrebbe restare al comando dell'Inps per un massimo di altri 45 giorni.

Una possibilità che spaventa il governo e soprattutto la sua componente leghista che è preoccupata per la gestione dei numeri da parte di **Boeri**. Il quale ieri mattina si è presentato al ministero del Lavoro con il direttore generale **Gabriella Di Michele** per mettere a punto le ultime disposizioni del decreto che introdurrà reddito di cittadinanza e quota 100, affinando le regole che definiranno le platee dei due provvedimenti e gli importi da erogare. L'incontro principale si è svolto presso l'ufficio legislativo del ministero ed erano presenti anche i vertici della direzione centrale pensioni dell'Inps, tra cui **Vito La Monica**, a capo dell'area normativa.

Boeri, secondo le fonti della *Verità*, nel tardo pomeriggio di ieri aveva convocato un summit anche presso la ragioneria dello Stato e non aveva coinvolto la **Di Michele**, una mossa che aveva fatto sospettare un blitz antigovernativo. Ma dopo la pubblicazione del nostro articolo, «la riunione è saltata».

Gli ultimi giorni di **Boeri** al vertice dell'Inps sono davvero febbrili. Ieri, per esempio avrebbe inviato al capo del personale dell'Inps **Giovanni Di Monde** una lettera dai toni minacciosi lunga tre pagine, con cui si lamentava per la risposta a suo dire lacunosa e insoddisfacente del dirigente a proposito di vicende attinenti alla carriera di alcuni dirigenti a lui invisi (uno di questi ha parlato apertamente di «dossieraggio in corso»). A quanto ci risulta **Di Monde** ha considerato parte delle informazioni richieste sensibili e coperte da privacy.

L'Unione sindacale di base dell'Inps ieri ha voluto fare la sua parte ricordando la lunga serie di forzature del presidente durante la sua gestione. L'Usb del pubblico impiego ha scritto al governo manifestando apprezzamento per la scelta di modificare la governance dell'Inps, «ripristinando un governo collegiale dell'Istituto con la ricostituzione di un consiglio d'amministrazione», ma al tempo stesso ha chiesto di scongiurare qualunque proroga, anche di breve durata, del mandato dell'attuale presidente, **Tito Boeri**.

L'Usb ha ricordato che né **Boeri**, né l'ex dg **Massimo Cioffi** avevano i requisiti per essere nominati rispettivamente presidente e direttore generale dell'Inps, visto che in base alla legge «il presidente [...] è scelto in base a criteri [...] di qualificata esperienza nell'esercizio di funzioni attinenti al settore operativo dell'ente». Ma per il sindacato dal curriculum di **Boeri** non emergevano «esperienze professionali riguardanti il settore della previdenza sociale».

Il responsabile dell'Usb **Luigi Romagnoli** ha pure sottolineato un presunto conflitto d'interesse di **Boeri**, che durante «lo scandalo che aveva investito il gruppo editoriale L'Espresso, accusato di aver demansionato dirigenti del gruppo per poter usufruire del prepensionamento in qualità di poligrafici [...], rimase al suo posto» nonostante fosse «in aspettativa dal ruolo di direttore scientifico della fondazione De Benedetti ed editorialista di *Repubblica*».

Perciò, a parere dell'Usb, «quello che bisogna assolutamente evitare è di concedere al professor **Boeri** un'eventuale, seppur contenuta nei tempi, proroga del mandato. L'Inps ha bisogno di voltare pagina nei tempi più brevi possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
08-GEN-2019
da pag. 2
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 141860 - Diffusione: 187721 - Lettori: 803000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 12 %

VERSO IL DECRETO

Pensioni, opzione donna aperta anche alle lavoratrici nate nel 1960

Di Maio: nuove minime a 500mila poveri. Durigon: da quota 100 tagli fino al 16%

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

L'uscita anticipata per le lavoratrici con almeno 35 anni di contributi, già ribattezzata "quota 95", si allarga e imbarca anche le nate nel 1960. Questa è una delle ultime novità che scaturiscono dal lavoro di limatura finale del decreto che oggi, a meno di sorprese dell'ultima ora, verrà esaminato dal pre-consiglio dei ministri per poi essere varato entro la fine della settimana. Finora la bozza del Dl si limitava a garantire l'opzione solo per le nate del 1959 (1958 se autonome).

Nel corso delle ultime riunioni tecniche sarebbe arrivato un sostanziale via libera all'ipotesi di includere nella proroga di "Opzione donna" anche le lavoratrici che hanno compiuto 58 anni entro la fine del 2018 grazie alle risorse non utilizzate l'ultimo anno per finanziare questo canale di pensionamento. Vale ricordare che si tratta di un'anzianità penalizzata dal ricalcolo contributivo dell'intero montante, che determina quindi un abbattimento dell'assegno netto superiore al 20 per cento.

L'utilizzo dell'anno di nascita come requisito anagrafico serve per evitare di incorrere nel meccanismo dell'adeguamento alla speranza di vita, che resta in vigore per la vecchiaia. Il congelamento di questo stabilizzatore di spesa non vale più per gli anticipi, che salgono da 42 anni e 10 mesi a 43 anni e un mese da quest'anno, in virtù della finestra trimestrale di decorrenza, e per i 41 anni per i "precoci". Per "quota 100", invece, l'adeguamento è confermato anche se, trattandosi di una misura sperimentale di durata triennale dovrebbe decadere al momento del prossimo adeguamento. Il contratto di governo prevede, come si ricorderà, il passaggio a "quota 41" dopo la sperimentazione, sempreché l'andamento della sperimentazione non riveli sorprese amare sul fronte della sostenibilità. Secondo il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, l'anticipo con "quota 100" determinerebbe un alleggerimento della pensione fino al 16%: «Abbiamo fatto uno studio con l'Inps - ha spiegato ai microfono di Sky -. Su una busta paga media di pensione di 1500 euro, il non percepito per i minori anni contributivi è pari al 16% netto massimo, fino al 2% iniziale di un anno».

Ieri il vicepremier Luigi Di Maio, è tornato a parlare di pensioni di cittadinanza per assicurare che l'incremento dell'assegno fino a 780 euro per i 65enni in possesso degli stessi requisiti del Reddito di cittadinanza riguarderà 500mila soggetti. Una platea che vale considerare tenendo conto che attualmente sono oltre 2,8 milioni le pensioni in pagamento inferiori a 500 ero netti al mese. Per ottenere la pensione di cittadinanza la soglia di reddito familiare deve essere non superiore ai 7.650 euro, incrementata a 9.360 per chi vive in affitto. La pensione di cittadinanza ammonterà ad un massimo di 630 euro a cui aggiungere eventuali 150 euro al mese per l'affitto. Un'integrazione di 150 euro è prevista anche per il mutuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7.650
EURO
Per ottenere la pensione di cittadinanza la soglia di reddito familiare deve essere non superiore ai 7.650 euro, incrementata a 9.360 per chi vive in affitto.

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 141860 - Diffusione: 187721 - Lettori: 803000: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie 11 %

LETTERA

LA CORSA ALL'INPS? RESTO UN TECNICO

di **Enzo De Fusco**

Gentile Direttore,
più volte in queste settimane si è parlato del cambio della Governance dell'Inps e dell'Inail rappresentando la volontà politica di ripristinare il Consiglio di amministrazione dei due Enti.

In questa prospettiva ho letto che tra i candidati a presidente dell'Inps sarebbe stato fatto anche il mio nome. Non posso che ringraziare coloro che, con atto di stima, potrebbero aver pensato alla mia persona.

Sono consapevole della responsabilità e del prestigio di tale funzione pubblica. Tuttavia, per fare chiarezza e per rispetto istituzionale, vorrei esprimere la mia volontà di non ricoprire questo ruolo. Sono infatti convinto di essere più utile continuando a offrire ai decisori istituzionali il mio libero contributo di idee in ragione dell'esperienza professionale maturata negli anni.

A tal proposito, colgo l'occasione per esprimere la mia opinione favorevole sul pacchetto di norme previdenziali che saranno approvate nei prossimi giorni con decreto legge.

Quota 100, le proroga di opzione donna e dell'Ape sociale rappresentano un sistema di flessibilità per i requisiti di accesso alla pensione che risulteranno utili al ricambio generazionale del mercato del lavoro.

All'interno del decreto legge sono state individuate soluzioni anche per i giovani lavoratori soggetti al sistema contributivo i quali, in base alle attuali caratteristiche del mercato del lavoro, inevitabilmente si troveranno a gestire dei buchi contributivi che incideranno negativamente sul diritto e sull'importo della pensione. Per loro è prevista una norma sperimentale che consentirà di riscattare in modo agevolato e senza particolari vincoli i periodi mancanti di contribuzione. Il riscatto sarà consentito anche ai familiari degli interessati e ai datori di lavoro come sistema premiante, così da ripartire l'onere.

Il decreto bloccherà anche l'incremento automatico delle speranze di vita che nel tempo avrebbe progressivamente imposto di dover lavorare fino ad un'età eccessivamente avanzata.

Il decreto conterrà un rafforzamento del ruolo dei fondi di solidarietà bilaterali che in alcuni settori, come quello bancario, hanno rappresentato un punto di forza per le operazioni di ricambio generazionale.

I fondi potranno pagare il pre-pensionamento di tre anni rispetto a quota 100 (ossia, 59 anni + 35 di contributi) con il finanziamento interamente a carico delle imprese. Questa condizione, molto più economica dell'isopensione contenuta nella riforma Fornero, è ammessa purché un accordo sindacale stabilisca il numero di giovani assunti.

I fondi bilaterali potranno, per conto del datore di lavoro, riscattare senza oneri aggiuntivi anche la laurea dei propri dipendenti al fine di consentire ai lavoratori di ottenere il diritto al pensionamento o al pre-pensionamento.

Insomma, si tratta di un insieme di norme che spero possano essere davvero utili a migliorare, direttamente o indirettamente, le condizioni del nostro mercato del lavoro. Sarà necessario un attento monitoraggio, ma il pacchetto, insieme ad altre leve, potrebbe favorire la ripartenza dell'economia.

Consulente del lavoro e del sottosegretario al ministero del Lavoro, Claudio Durigon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sgravi all'impresa per le assunzioni solo se comunica i posti vacanti

Interessi record: 76 miliardi nel 2021

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it Tiratura: 143384 - Diffusione: 114339 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 3
foglio 1
Superficie 20 %

Opzione donna, scatta dopo i sessant'anni l'addio al lavoro con il sistema contributivo

PROROGATA LA POSSIBILITÀ DI LASCIARE IL POSTO CON 35 ANNI DI CONTRIBUTI DURIGON: CON QUOTA 100 LA PERDITA NETTA È AL MASSIMO DEL 16%

PREVIDENZA

ROMA "Opzione donna" confermata, ma con accesso alla pensione dopo i 60 anni per le lavoratrici dipendenti e dopo i 61 per le autonome. Il decreto che contiene il reddito di cittadinanza e le nuove regole pensionistiche di "Quota 100" contiene anche l'attesa proroga della norma introdotta nel 2004 che aveva permesso in questi anni a una crescente quota di pensionande di arrivare al traguardo diversi anni prima, in cambio di un sacrificio economico.

I DETTAGLI

L'opzione permette infatti - esclusivamente alla platea femminile - di lasciare il lavoro con 35 anni di anzianità contributiva e una soglia di età che originariamente era fissata a 57 anni per le dipendenti e 58 per le autonome. A questa forma di uscita anticipata si applica però il vecchio regime delle finestre, quello introdotto nel 2010 e poi cancellato dalla successiva riforma Fornero: un anno di attesa per le dipendenti e uno e mezzo per le autonome. Ma il prezzo da pagare è soprattutto il calcolo dell'intera pensione con il meno favorevole sistema contributivo, che implica una perdita variabile a seconda della carriera dell'interessata e può arrivare anche al 25-30 per cento.

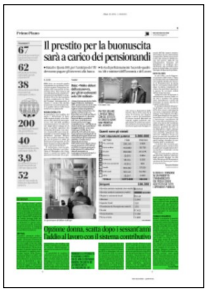
La possibilità di scegliere il contributivo era stata introdotta in via sperimentale fino al 2015 e di fatto, dopo una prima proroga, si era esaurita nel corso del 2017. Il nuovo intervento del governo - così come è presentato nelle bozze provvisorie del provvedimento - non prevede limiti di tempo ma fissa uno spartiacque anagrafico ben preciso: le lavoratrici ammesse sono quelle nate entro il 31 dicembre 1959 se dipendenti ed entro il 31 dicembre 1958 se autonome. Questo vuol dire che le prime interessate potrebbero maturare i requisiti nel caso più favorevole con almeno 59 anni di età compiuti a fine dicembre. Aggiungendo i 12 mesi di finestra si arriva al pensionamento effettivo dai 60 in poi. Per le autonome l'uscita effettiva si sposta in avanti di un anno e mezzo, dunque a partire dai 61,5 circa perché le più giovani interessate sono quelle nate a fine 1958 che hanno attualmente 60 anni compiuti. Naturalmente resta la condizione di aver già maturato i 35 anni di contributi. Nei prossimi anni, se la norma non subirà modifiche, potranno couscire con età maggiori ma comunque prima della vecchiaia - se lo riterranno conveniente - le lavoratrici che via via arrivano al traguardo dei 35 anni. Di fatto si tratta di una possibilità alternativa pur se minoritaria rispetto a quota 100, che prevede sul versante contributivo un requisito di 38 anni più difficile da raggiungere in particolare per le donne.

I MANCATI VERSAMENTI

Intanto, a proposito di penalizzazioni economiche, il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon ha voluto precisare l'entità massima di quella che scatterà - di fatto e non per una scelta esplicita del governo - per coloro che scegliendo Quota 100 rinunciano a ulteriori versamenti contributivi. «Abbiamo fatto uno studio con l'Inps, su una busta paga media di pensione di 1500 euro, il non percepito per i minori anni contributivi è pari al 16% netto massimo, fino al 2% iniziale di un anno» ha spiegato Durigon parlando a Sky Tg24. Nelle settimane scorse altri analisti, come quelli dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, avevano previsto decurtazioni fino al 30 per cento ma in termini lordi, nei casi di massimo anticipo rispetto alla tradizionale uscita per vecchiaia.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it Tiratura: 143384 - Diffusione: 114339 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 3
foglio 1 / 2
Superficie 59 %

In arrivo il decreto su sussidio e pensioni

Statali e Quota 100, interessi per il Tfr

Otto mosse per ottenere l'assegno del Reddito di cittadinanza. Con l'ultima versione del decreto su Reddito e Quota 100 si delinea meglio la platea e l'entità del futuro sussidio.Quota 100 sulle pensioni, gli statali che chiedono l'anticipo del Tfr pagano gli interessi alle banche.

Cifoni, Mancini e Pacifico

alle pag. 2 e 3

Il prestito per la buonuscita sarà a carico dei pensionandi

▶Statali e Quota 100, per l'anticipo del Tfr dovranno pagare gli interessi alla banca

▶In via di perfezionamento l'accordo-quadro tra Abi e ministeri dell'Economia e del Lavoro

I numeri

67
Gli anni necessari per lasciare il lavoro nel 2019 con la Fornero

62
Gli anni per il ritiro anticipato grazie a Quota 100

38
Gli anni di contributi necessari ad anticipare il ritiro

200
In migliaia gli statali che potrebbero andare in pensione

40
In migliaia, i posti scoperti con le uscite anticipate dalla Pa

3,9
In miliardi di euro, i fondi stanziati nel 2019 per Quota 100

52
anni è l'età media in Italia dei dipendenti della Pa

MA PER SIGLARE L'INTESA FINALE CON GLI ISTITUTI DI CREDITO SERVE UNA MODIFICA DEL DECRETO

SI CERCA IL CONSENSO SU UN PRODOTTO STANDARDIZZATO CHE POSSA ESSERE ACCETTATO DA TUTTI I DIPENDENTI PUBBLICI

IL CASO

ROMA Serve un accordo quadro complessivo tra ministeri e banche per regolare l'erogazione anticipata del trattamento di fine servizio (Tfs). Non bastano gli accordi bilaterali tra singole amministrazioni pubbliche e singoli istituti. Ecco che dal negoziato in pieno svolgimento tra Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro, e i vertici Abi, sarebbe spuntata la necessità di procedere a qualche ritocco della bozza del decreto su Quota100.

MISURA GENERALISTA

In particolare una modifica del punto 2 dell'articolo 23 dove, nella stesura attuale, si fa riferimento alla stipula di convenzioni tra i vari enti della pubblica amministrazione e le varie banche. Dagli ultimi colloqui fra le parti si sarebbe appurato che trattandosi di misure con carattere di generalità non si può demandare ad accordi singoli che potrebbero pertanto differire tra loro creando ulteriore disagio, più di quanto ne abbia già provocato la prospettiva di non poter incassare subito la liquidazione con l'uscita dal lavoro.

E' confermato, come ha spiegato anche Durigon in un'intervista a *Il Messaggero*, che i lavoratori in uscita con Quota 100 potranno beneficiare di un prestito messo a disposizione dalle banche. Non è detto però che il tasso di interesse sia integralmente a carico dei beneficiari. Di sicuro accordi bilaterali tra comuni, regioni, ministeri e singoli istituti di credito non sarebbero efficienti. Trattandosi di un intervento generale, Durigon e i vertici dell'Abi stanno stendendo la bozza di una convenzione complessiva. Dovrà essere sottoscritta dai ministeri dell'Economia, del Lavoro, della Pa con l'Associazione bancaria per identificare un prodotto standardizzato: una modalità omogenea in tutta Italia e per tutte le tipologie di dipendenti pubblici.

CHI NE FA PARTE

In più il Mef, con la Ragioneria generale dello Stato e l'Inps, sta conducendo una valutazione sui requisiti minimi per l'accesso al finanziamento di Quota 100. E' necessario infatti individuare la platea complessiva di

coloro che potrebbero lasciare e le ipotesi di eventuali utilizzi dell'anticipo bancario.

Quanto al tasso di interesse, è naturalmente ancora fluido come non è scontato che questo tasso, inizialmente a carico del lavoratore in uscita, alla fine lo sopporti soltanto lui.

La proposta iniziale del governo di fissare un tetto massimo all'1% deve essere commisurata con varie componenti dell'operazione. Una di queste è la durata del finanziamento che potrebbe oscillare tra 2 e 6 anni e l'altra è l'ammontare complessivo del Tfs, a sua volta strettamente correlato al numero dei beneficiari di Quota 100 ma anche a quanto ciascuno potrebbe ricevere: se un dipendente, infatti, dovesse avere titolo per un Tfs di 60 mila euro, potrebbe richiederne una parte per soddisfare alcune esigenze economiche impellenti di famiglia mentre per incassare la parte residua, attendere la conclusione dell'iter ordinario.

C'è da dire che l'accordo quadro rappresenta la cornice entro la quale poi i singoli istituti devono inserirsi, recependo o meno gli accordi.

Tale accordo quadro su Quota 100 dovrebbe ricalcare i due analoghi accordi stipulati tra Abi, Ania, Ministero dell'Economia e ministero del Lavoro per l'anticipo pensionistico.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanti sono gli statali

Tutti i dipendenti pubblici 3.360.000

SETTORI	FISSI	PRECARI
P.A. centrale	256.145	2.628
Forze ordine	453.990	39.738
Scuola	950.668	144.175
Ricerca	20.570	3.964
Università	99.134	3.000
Enti non economici	43.341	383
Sanità	653.352	37.530
Enti locali	561.441	54.702
Altro	35.047	3.162
TOTALE	**3.073.688**	**289.283**

Dirigenti 158.200

Servizio sanitario nazionale (non medici)	18.543
Servizio sanitario nazionale (medici)	110.850
Regioni e autonomie locali	9.418
Ministeri	2.946
Agenzie fiscali	516
Presidenza del Consiglio dei ministri	270
Scuola	7.452
Corpi di polizia	2.158
Forze armate	2.890

ANSA centimetri

Libero
Dir. Resp.: Pietro Senaldi
www.datastampa.it
Tiratura: 75105 - Diffusione: 26307 - Lettori: 173000: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie 7 %

IL SOTTOSEGRETARIO DURIGON

«Con quota 100 taglio della pensione del 16%»

«Abbiamo fatto uno studio con l'Inps. Su una busta paga media di pensione di 1500 euro, il non percepito per i minori anni contributivi è pari al 16% netto massimo, fino al 2% iniziale di un anno». Così a Sky TG24 Economia il sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali Claudio Durigon parlando della riduzione degli assegni pensionistici con Quota 100. Rispondendo poi alla domanda se questo provvedimento consenta di superare la Legge Fornero, Durigon ha spiegato: «abbiamo dato un primo impulso positivo al mercato in uscita. Questo darà sicuramente un po' di vigore all'entrata nel mondo del lavoro. È una prima picconata».

Infine, commentando le obiezioni mosse dai sindacati sulla durata triennale del provvedimento, Durigon ha detto: «il nostro obiettivo è la famosa Quota 41, ma oggi sarebbe costata troppo per le casse dello Stato, visto il bacino che la stessa Legge Fornero aveva in qualche modo creato. Quindi abbiamo affrontato Quota 100 con dei paletti ben prefissati, in modo che il bacino si svuoterà di circa sei o settecento mila persone in tre anni e darà la possibilità, subito dopo questi tre anni, di valutare di fare Quota 41».

GRANDE FALLIMENTO
La fattura elettronica manda il tilt anche il fisco

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio
08-GEN-2019
da pag. 12
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 83845 - Diffusione: 45978 - Lettori: 376000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 19 %

LO DICO AL FATTO

Vitalizi E se i parlamentari fossero trattati come ogni altro lavoratore in aspettativa?

COME ESPERTO IN MATERIA PREVIDENZIALE seguo con interesse i dibattiti televisivi in materia pensionistica. In questi ultimi tempi, i politici vogliono eliminare i privilegi di alcune categorie ma nessuno, né i giornalisti in studio né i politici, parla dei privilegi pensionistici dei parlamentari che beneficiano di due pensioni. Uno a carico dello Stato, il parlamentare che accede alla politica prosegue nella sua carriera pubblica automaticamente e lo Stato versa i contributi. L'esempio è Scalfaro, che per circa un anno ha svolto la funzione di magistrato e ha beneficiato della pensione di magistrato della Corte di Cassazione cumulandola con quella parlamentare. L'altro è l'assegno vitalizio, generosità negata agli altri cittadini. Nessuno ne parla ma la soluzione sarebbe facile: estendere ai parlamentari la disciplina in vigore per i "comuni mortali", col versamento presso l'ente previdenziale a cui sono iscritti quando sono eletti, calcolando la contribuzione in base agli emolumenti percepiti come parlamentari o in base all'ultimo reddito che hanno dichiarato.

LEONARDO CARBONE

In aula La Camera dei deputati *Ansa*

CARO LEONARDO, *su questo punto siamo pienamente d'accordo. Nel privilegio di cui beneficiano i parlamentari, il vitalizio – nato sull'ipotesi che esercitando una carica pubblica si potesse poi rischiare di non avere mai lavoro nella vita, ipotesi oggi piuttosto superata –, c'è in effetti la soluzione al problema. Chi scrive ha già provato ad affrontare il problema anche sul piano legislativo – avendo svolto un incarico parlamentare. Parlo della proposta di legge presentata alla Camera il 21 maggio 2007, mai discussa, in cui si proponeva sia il taglio della retribuzione dei parlamentari – dimezzando l'aggancio alla retribuzione dei magistrati di Cassazione previsto dalla legge 31 ottobre 1965 – sia il taglio dei vitalizi, riportando lo status del parlamentare all'interno delle leggi vigenti che regolano il rapporto con le casse previdenziali di appartenenza (o nella gestione separata). Sarebbe sufficiente che gli eletti al Parlamento fossero collocati in aspettativa non retribuita, come prevede l'attuale normativa, con il versamento di contributi figurativi a carico dell'amministrazione parlamentare come prevede la legge 300/1970. Senza nessun altro vitalizio aggiuntivo. Uno "spirito protestante" che, per molti, costituirebbe un depotenziamento del ruolo del parlamentare, ma che invece servirebbe un bene più alto: la valorizzazione della politica.*

SALVATORE CANNAVÒ

IL TEMPO
Dir. Resp.: Franco Bechis
08-GEN-2019
da pag. 7
foglio 1 / 2
www.datastampa.it
Tiratura: 30440 - Diffusione: 18196 - Lettori: 147000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 33 %

L'iniziativa Il gruppo consiliare grillino ha presentato una proposta di legge ad hoc

M5S alla carica in Regione Lazio «Tagliamo i vitalizi ai consiglieri»

Adempimento necessario
Altrimenti il governo bloccherà il 20% dei trasferimenti all'ente

La disciplina attuale
Nel maggio 2018 è stato rinnovato il contributo di solidarietà

Corrado

L'avevamo chiesto già a dicembre, e Zingaretti aveva frenato

Tommaso Carta

Il MoVimento 5 Stelle torna alla carica sul taglio dei vitalizi. Stavolta il teatro della battaglia è la Regione Lazio.

«Oggi abbiamo depositato una proposta di legge per l'abolizione dei vitalizi in erogazione con il conseguente ricalcolo delle pensioni per ex consiglieri, ex assessori ed ex governatori del Lazio sulla base del sistema contributivo vigente per i lavoratori delle Pubbliche amministrazioni. Un adeguamento chiesto da tempo ma oggi ancora più urgente visto che a stabilirlo è la recente legge di Bilancio approvata dal Parlamento, pena la mancata erogazione del 20% dei trasferimenti statali alle Regioni che non applicheranno la norma». È quanto si legge in un comunicato redatto dai consiglieri regionali M5S del Lazio.

«Si tratta - continuano i consiglieri - di una proposta di legge che presentiamo da ormai sei anni in Regione Lazio e ora necessaria per dare attuazione a quanto previsto nella legge di bilancio appena approvata dal Parlamento e restituire normalità a un trattamento previdenziale che ad oggi ha tutti i connotati di un trattamento di favore che computa ai fini della quantificazione del vitalizio persino la diaria», spiega la consigliera regionale 5 Stelle, Valentina Corrado, prima firmataria del provvedimento.

«Normalità - prosegue la Corrado - che poteva essere introdotta in Regione lazio già nella Legge di Stabilità lo scorso 22 dicembre approvando un mio emendamento che, proprio sulla scorta dell'adeguamento alle disposizioni dell'articolo 75 del ddl allora in fase di approvazione, nonché della previsione della delibera dell'Ufficio di Presidenza della Camera che ha previsto lo stesso ricalcolo per i vitalizi degli ex deputati, prevedeva ciò che oggi è un obbligo di legge».

«L'emendamento fu bocciato perché, a detta della Giunta di Zingaretti, quella che era una previsione normativa già approvata dalle Camere ancora non era legge dello Stato. Dispiace constatare che per le cose di buon senso si debba attendere un obbligo formale. Ormai non ci sono più scuse: chiediamo che la proposta di legge venga calendarizzata e discussa al più presto per introdurre una misura di buon senso e giustizia sociale da oggi obbligatoria per legge grazie al M5S al Governo del nostro Paese», conclude la consigliera del MoVimento 5 Stelle.

Attualmente i contributi previdenziali erogati agli ex consiglieri regionali del Lazio sono decurtati in base al contributo di solidarietà prevista nello scorso maggio e rinnovata dopo il primo triennio che era scaduto a fine 2017. «Le risorse che derivano dal taglio, stimate in 12,5 milioni - spiegò all'epoca il governatore Zingaretti - verranno investite nell'abbattimento delle liste e dei tempi d'attesa e per favorire l'ammodernamento tecnologico delle attrezzature e strumentazioni sanitarie e informatiche delle aziende sanitarie, ospedaliere e degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico pubblici».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
Di Maio e Salvini si mettono il giet (giallo)
M5S alla carica in Regione Lazio «Tagliamo i vitalizi ai consiglieri»

Avvenire
Dir. Resp.: Marco Tarquinio
08-GEN-2019
da pag. 20
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 138370 - Diffusione: 113790 - Lettori: 292000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 10 %

Lavoro domestico in nero L'evasione supera i tre miliardi di euro

VITTORIO **SPINELLI**

Il lavoro domestico irregolare sottrae ogni anno alle casse dello Stato, fra tasse e contributi, oltre 3 miliardi di euro. L'evasione, con diverse variabili, dei datori di lavoro incide su circa 1 milione e 200 mila lavoratori in nero, la gran parte colf e badanti. Tuttavia, come rilevato da una recente indagine dall'associazione dei datori di lavoro domestico Assindatcolf, si tratta di una evasione di necessità per sfuggire agli alti costi amministrativi e previdenziali a carico delle famiglie, necessari per la conduzione di un regolare rapporto di lavoro domestico. Non ultimo, pesa anche il comportamento di molte lavoratrici, specie se pensionate o di età avanzata, di voler rinunciare ai contributi Inps in cambio di una maggiore retribuzione. Il ventaglio delle irregolarità comprende anche i lavoratori domestici che, benché regolarmente assunti e assicurati all'Inps, omettono però di effettuare la propria dichiarazione dei redditi. L'Assindatcolf sollecita pertanto il legislatore ad adottare misure di sostegno per le famiglie che consentano l'emersione dal sommerso dei rapporti di lavoro irregolari. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di poter dedurre interamente il costo del lavoro domestico, rendendo il lavoro regolare più vantaggioso di quello in nero.

Cassacolf. L'evasione del settore investe anche il contributo di malattia dovuto a Cassacolf. Per favorire le regolarizzazioni l'ente ha istituito un proprio ravvedimento operoso, offrendo ai datori di lavoro di poter recuperare i mancati versamenti dei contributi contrattuali fino a due trimestri, entro il trimestre successivo. Ad esempio, con il versamento Inps per il quarto trimestre 2018 si possono integrare anche i versamenti per il 2° e il 3° trimestre precedenti.

Inps. Giovedì 10 gennaio scade il versamento dei contributi domestici riferiti all'ultimo trimestre 2018, le tariffe sono le stesse dello scorso anno. Il termine è utile anche per mettere in regola i nuovi rapporti di lavoro, iniziati nello stesso trimestre. Sono esentate dalla denuncia le famiglie che utilizzano una lavoratrice assunta tramite un'agenzia di lavoro interinale. I relativi adempimenti con l'Inps sono tutti e interamente a carico della stessa agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato interviene su Carige
Garanzia e possibile ingresso

ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
08-GEN-2019
da pag. 26
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 69755 - Diffusione: 37117 - Lettori: 111000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 36 %

CORTE DI CASSAZIONE/ Sentenza sui professionisti: no al ricorso dell'assicurato

Pro rata, restituzione esclusa

Si riduce la pensione, non gli oneri di ricongiunzione

DI DARIO FERRARA

Dopo che il pro rata flessibile della Finanziaria 2007 ha ridotto la pensione di anzianità del professionista, l'iscritto non può ottenere dalla Cassa la corrispondente restituzione di una quota del denaro che ha versato per la ricongiunzione dei contributi: la decurtazione per inadempimento parziale, infatti, è un rimedio contrattuale riconducibile alla prestazione dedotta nell'obbligazione, mentre il mero cambio di regole per la liquidazione del trattamento non rientra sotto l'ombrello dell'articolo 1464 Cc; l'istituto previdenziale si obbliga solo a costituire la posizione assicurativa, mentre è l'assicurato che esercita la facoltà offertagli dalla legge 45/1990 dopo che si è perfezionata la ricongiunzione. È quanto emerge dalla sentenza 133/19, pubblicata il 7 gennaio dalla sezione lavoro della Cassazione.

Due calcoli

Bocciato il ricorso del ragioniere. Con l'articolo 1, comma 763, della legge 296/06 le Casse previdenziali dei professionisti possono contemperare con le esigenze degli iscritti più giovani il principio del pro rata, secondo cui la pensione si divide in due quote che si sommano: una è calcolata sulla base della anzianità assicurativa acquisita sotto il vigore della vecchia disposizione (legge o delibera); l'altra, ossia l'anzianità residua, si calcola alla luce della nuova legge meno favorevole. Gli istituti previdenziali non devono più osservare il pro rata in modo rigido ma possono limitarsi a tenerlo presente nella liquidazione dei trattamenti.

Evento estraneo

Il professionista, allora, non può ottenere la parziale restituzione della somma a suo tempo versata per ricongiungere presso la Cassa i contributi versatigli all'Inps come lavoratore dipendente, in modo da ottenere una sola pensione: la riduzione dell'importo dovuta alle nuove regole è infatti un evento estraneo alla prestazione che l'istituto previdenziale si è assunto nella procedura di ricongiunzione. E ciò perché non è addebitabile al debitore ma rientra nella dinamica di gestione della Cassa, che opera in un settore di rilievo pubblico come quello delle assicurazioni obbligatorie e dunque deve conformarsi alla legge. Al professionista non resta che pagare le spese di giudizio e il contributo unificato aggiuntivo.

© Riproduzione riservata

ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
08-GEN-2019
da pag. 32
foglio 1 / 3
www.datastampa.it
Tiratura: 69755 - Diffusione: 37117 - Lettori: 111000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 103 %

DECRETO

Quota 100, liquidazione rinviata: fino a 8 anni per il tfr

Comegna a pag. 32

Nel decreto legge le regole per il pensionamento. Niente cumulo fino all'età per la vecchiaia

Quota 100, liquidazione rinviata

Fino a 8 anni di attesa per il tfr. Un prestito per l'anticipo

DI LEONARDO COMEGNA

La platea dei potenziali aderenti alla famosa «quota 100» (38 anni di contributi più 62 di età) sarà di circa 315 mila persone, di cui il 40% dipendenti pubblici. Questi sono i numeri stimati dai tecnici ministeriali, considerato lo stanziamento di 3,9 miliardi di euro. Ci sono poi le famose «finestre», trimestrali per i dipendenti del settore privato, la cui prima rendita decorrerà in aprile, e semestrali per i pubblici, i quali vedranno i primi assegni a luglio. Non solo: i dipendenti pubblici che lasceranno in anticipo il lavoro, utilizzando «quota 100», rischiano di dover aspettare anche fino a otto anni per la liquidazione.

Niente cumulo. Nella bozza del decreto che presumibilmente vedrà la luce entro la prossima settimana, è previsto che l'assegno con «quota 100» non sia cumulabile con redditi da lavoro superiori a 5 mila euro l'anno. Divieto che durerà fino alla data in cui il pensionato raggiungerà l'età di vecchiaia, ossia i 67 anni. Condizione questa che dovrebbe scoraggiare una parte degli aventi diritto. Soprattutto chi possiede un'elevata professionalità che, come si sa, una volta andato in pensione si dedica a prestare consulenze.

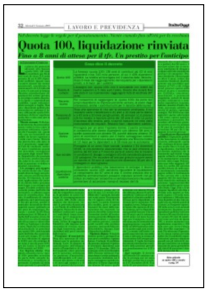
Un assegno più magro. Va subito detto che l'emanando decreto legge non prevede alcuna penalizzazione diretta. Ovviamente, la normale applicazione dei metodi di calcolo della pensione darà luogo a un assegno più magro. È infatti evidente che uscendo prima dall'attività lavorativa, si abbiano meno anni di contribuzione. Non solo, il coefficiente di calcolo applicato, sarà più basso per le età più giovani, perché il montante accumulato dovrà appunto essere spalmato su più anni di erogazione. Secondo i calcoli dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, il taglio dell'assegno cresce da circa il 5%, in caso di anticipo solo di un anno a valori oltre il 30% se l'anticipo è di oltre 4 anni. Tagli che si riducono attualizzando la pensione con «quota 100», cioè tenendo conto del fatto che si percepirà per più tempo. Si va così da una riduzione di appena lo 0,22% per chi anticipa di un anno a una di quasi il 9% per chi lascia il lavoro nel 2019 anziché nel 2025.

La laurea aiuta. Una spinta all'uscita con la «quota 100» potrebbe avvenire da parte delle aziende intenzionate a «svecchiare» il personale. L'articolo 22 della bozza prevede la possibilità, nell'ambito di accordi sindacali che comportino assunzioni, di prendere in carico l'assegno di accompagnamento a «quota 100» dalle stesse imprese che dovranno versare la provvista finanziaria a un Fondo di solidarietà di categoria. Senza che le stesse debbano continuare a pagare i contributi (come invece avviene per l'«isopensione» targata Fornero). Ma non basta. Al fine di raggiungere l'obiettivo, alle imprese sarà consentito di versare, al posto degli interessati, anche i contributi utili per il riscatto della laurea.

Pensione d'anzianità. Stop alla speranza di vita. Almeno per la pensione anticipata. L'art. 15 dispone la cancellazione dell'adeguamento all'aspettativa di vita del requisito unico previsto per la pensione anticipata (ex pensione d'anzianità), cristallizzandolo a 41 anni e 10 mesi alle donne, a 42 anni e 10 mesi agli uomini e a 41 anni ai precoci (chi ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni di età). La novità avrà effetto dal 1° gennaio, facendo così venir meno l'incremento che c'è appena stato di cinque mesi. La porta d'accesso alla rendita, però, si aprirà trascorsi tre mesi dalla maturazione dei requisiti. La misura dovrebbe interessare i lavoratori iscritti all'assicurazione generale obbligatoria Inps (dipendenti e autonomi del settore privato), nonché quelli iscritti alla gestione separata (parasubordinati). Resterebbero, dunque, fuori i dipendenti pubblici.

Opzione donna. Il decreto contiene anche la proroga di un anno per la cosiddetta «opzione donna». L'articolo 16, stabilisce che possono utilizzare l'opzione le lavoratrici dipendenti nate entro il 31 dicembre 1959 e le autonome entro il 31 dicembre 1958. Possono utilizzare l'opzione donna (uscita anticipata, ma pensione ricalcolata con il meno vantaggioso metodo contributivo) le donne dipendenti con almeno 58 anni e quelle

ItaliaOggi
Un saldo e stralcio extralarge


Quota 100, liquidazione rinviata

autonome con almeno 59 purché abbiano almeno 35 anni di contributi. Continua ad essere applicata la finestra mobile di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome. Non si applica, invece, l'adeguamento legato alla speranza di vita. In sostanza, per le dipendenti sarà possibile lasciare il lavoro con 59 anni e per le autonome con 61 anni e sei mesi. La proroga, per il momento, è per un solo anno, ma le lavoratrici che raggiungeranno i requisiti indicati nel 2019 potranno andare via anche negli anni successivi. Lo sconto sull'uscita è in questo caso notevole, ma anche il costo è rilevante in termini di decurtazione dell'assegno previdenziale. Il taglio derivante dal calcolo interamente contributivo della pensione prevede una penalizzazione tra il 20 e il 25%.

Ape sociale. Il decreto (all'articolo 18) contiene anche la proroga per un anno dell'Ape sociale che è scaduta il 31 dicembre 2018. Una sorta di pre-pensione assistenziale che si può ottenere a partire dai 63 anni e 7 mesi per coloro che si trovano in condizioni di disagio o svolgono attività considerate gravose (15 categorie). Possono chiederla i disoccupati da oltre 3 mesi, coloro che assistono familiari disabili, persone con invalidità pari almeno al 74% e chi svolge lavori gravosi: operai edili, autisti di gru e macchine per l'edilizia, conciatori, macchinisti e personale viaggiante, autisti di mezzi pesanti, infermiere e ostetriche ospedaliere turniste, badanti, maestre d'asilo, facchini, personale addetto ai servizi di pulizia, operatori ecologici. Nel 2018 sono stati aggiunti: operai siderurgici e del vetro, operai agricoli, marittimi e pescatori. Per accedere all'anticipo gratuito occorre avere un minimo di 30 anni di contributi che diventano 36 per chi è impiegato in lavori gravosi.

Liquidazione dipendenti pubblici. I dipendenti pubblici che lasceranno in anticipo il lavoro, utilizzando «quota 100», rischiano di dover aspettare anche fino a 8 anni per la liquidazione. L'articolo 23 del decreto stabilisce che la buonuscita agli statali venga pagata soltanto al momento in cui matureranno i requisiti previsti dalla legge Fornero, ossia una volta raggiunti i 67 anni. La scelta del governo sarebbe dettata da motivazioni strettamente economiche: pagare subito il trattamento di fine servizio (tfs) e di fine rapporto (tfr) dei tanti dipendenti statali che andranno in pensione, rappresenterebbe un costo proibitivo per le casse dello Stato. Oggi il tfr e il tfs vengono liquidati solo fino a 50 mila euro, mentre se l'importo supera i 50 mila euro, ma è inferiore a 100 mila euro, viene liquidato in due rate annuali (con un ritardo quindi di 12 mesi); se l'importo supera i 100 mila euro, le rate annuali diventano tre. Insomma, se un dipendente pubblico lasciasse il lavoro a 62 anni di età avendo versato 38 anni di contributi (come previsto da Quota 100), e avesse maturato una liquidazione superiore a 100 mila euro, per avere l'intera cifra dovrebbe aspettare i 70 anni. Per attenuare l'operazione, la stessa norma prevede inoltre che le pubbliche amministrazioni possano stipulare accordi con gli istituti di credito per consentire un anticipo bancario che possa permettere agli statali di accorciare i tempi di incasso del tfs.

Cosa dice il decreto

Quota 100	La famosa «quota 100» (38 anni di contributi più 62 di età) riguarderà circa 315 mila persone, di cui il 40% dipendenti pubblici. La rendita verrà erogata con il sistema delle «finestre» dopo 3 mesi dal raggiungimento del requisito per i dipendenti privati, e 6 mesi per i pubblici
Divieto di cumulo	L'assegno con «quota 100» non è cumulabile con redditi da lavoro superiori a 5 mila euro l'anno. Divieto che durerà fino alla data in cui il pensionato raggiungerà l'età di vecchiaia (67 anni)
Riscatto laurea	Per consentire di raggiungere la «quota 100» da parte dei propri dipendenti, le imprese potranno versare, al posto degli interessati, anche i contributi utili per il riscatto della laurea
Pensione di anzianità	Stop alla speranza di vita per la pensione anticipata, il cui requisito viene cristallizzato a 41 anni e 10 mesi per le donne e a 42 anni e 10 mesi per gli uomini, 41 anni per i c.d. precoci (chi ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni di età). La porta d'accesso alla rendita, però, si aprirà trascorsi tre mesi dalla maturazione dei requisiti. Restano fuori i dipendenti pubblici
Opzione donna	Prorogata per un anno l'opzione donna. L'uscita anticipata è consentita alle donne dipendenti con almeno 58 anni e quelle autonome con almeno 59, purché abbiano almeno 35 anni di contributi e optino per il meno vantaggioso calcolo «contributivo». Continua a essere applicata una finestra mobile di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome

Ape sociale	Prorogata di un anno l'Ape sociale, scaduta il 31 dicembre 2018, la pre-pensione assistenziale che si può ottenere a partire dai 63 anni e 7 mesi da parte di coloro che si trovano in condizioni di disagio o svolgono attività considerate gravose (15 categorie). Per accedere all'anticipo gratuito occorre avere un minimo di 30 anni di contributi che diventano 36 per chi è impiegato in lavori gravosi
Liquidazione dipendenti pubblici	I dipendenti pubblici che lasceranno in anticipo il lavoro utilizzando «quota 100» potranno riscuotere la liquidazione al compimento dei 67 anni di età. È inoltre previsto che le pubbliche amministrazioni possano stipulare accordi con gli istituti di credito per consentire un anticipo bancario che possa permettere di accorciare i tempi di incasso del tfs

ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
08-GEN-2019
da pag. 34
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 69755 - Diffusione: 37117 - Lettori: 111000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 45 %

In arrivo il dl, nella scuola nuovi termini. Rischio caos per le assunzioni a settembre

Quota 100, si riaprono i giochi

Il Miur conta su un'adesione light di docenti e Ata

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Mentre si apportano le ultime limature al testo del decreto legge su Quota 100, atteso al prossimo consiglio dei ministri, al dicastero dell'istruzione si lavora alla riapertura dei termini per il personale che vorrà fare domanda. Secondo alcune indiscrezioni, la finestra potrebbe essere contenuta a due settimane. La necessità è di consentire di pianificare in tempo utile gli organici, così da fare le operazioni di mobilità e di assunzione entro luglio prossimo.

Dopo la sanità, la scuola è il comparto pubblico in cui potenzialmente potrebbero esserci le maggiori cessazioni in virtù dei requisiti ridotti del decreto legge. Con oltre un milione di dipendenti l'impatto sulle casse dello stato e sulla funzionalità del servizio potrebbe essere esplosivo. Ma viste le penalizzazioni, dirette e indirette, contenute nel dl, ai piani alti di viale Trastevere si conta che alla fin fine docenti e Ata decidano di attendere i requisiti ordinari, snobbando Quota 100. Le prime previsioni, anche alla luce degli umori testati dai sindacati sul territorio, parlano di un'adesione di 10 mila unità, quasi il 10% della platea che sarebbe potenzialmente interessata a Quota 100. Se così dovesse essere, significherebbe che nel 2019 lascerebbero circa 30 mila dipendenti, un'uscita che dunque pareggerebbe quella dello scorso anno.

Secondo i dati definiti elaborati dal ministero sulle domande di pensionamento presentate entro dicembre scorso, infatti a legislazione vigente sono poco meno di 19.900 i pensionamenti 2019: 15.190 di docenti, dieci mila in meno rispetto all'anno corso, 4.448 per gli Ata, e siamo a 3.490 in meno rispetto al 2018/2019.

Se dunque l'adesione a Quota100 dovesse essere contenuta, si tratterebbe di gestire un flusso in uscita tutto sommato ordinario. Del resto, l'andare in pensione prima comporterà, secondo i calcoli dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, un taglio dell'assegno del 5%, in caso di anticipo solo di un anno, fino a più del 30% se l'anticipo è di oltre 4 anni. Per non parlare poi dei ritardi previsti nel pagamento dell'indennità di buona uscita: l'articolo 23 del decreto stabilisce che la agli statali venga pagata al momento in cui matureranno i requisiti previsti dalla legge Fornero, e dunque raggiunti i 67 anni.

Se a dispetto di queste penalizzazioni, Quota 100 dovesse invece fare leva nella scuola, lo scenario cambierebbe completamente: con numeri più alti i rischi di rendere più «precario» il prossimo anno scolastico sarebbero alti. Le graduatorie di candidati abilitati a insegnare sulle cattedre scoperte sono sguarnite, tanto che già lo scorso anno 30 mila assunzioni sono andate deserte. Ecco perché nelle interlocuzioni del Miur con i sindacati c'è chi, ed è il caso della Uil scuola, ha lanciato la proposta di agganciare a Quota 100 un concorso straordinario per chi ha già 36 mesi di servizio alle spalle: si tratterebbe di dare una risposta di stabilizzazione su un gran numero di posti che altrimenti resterebbero senza un docente titolare.

La finestra per uscire con Quota 100 sarebbe sempre settembre. La bozza del decreto legge su Quota 100 all'art. 14, comma 7, precisa che per il personale della scuola ed Afam rimangono in vigore le disposizioni dell'art. 59, comma 9 della legge n. 449/1997, e dunque «la cessazione dal servizio ha effetto dalla data di inizio dell'anno scolastico e accademico, con decorrenza dalla stessa data del relativo trattamento economico nel caso di prevista maturazione del requisito entro il 31 dicembre dell'anno».

© Riproduzione riservata

ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
08-GEN-2019
da pag. 35
foglio 1 / 2
www.datastampa.it
Tiratura: 69755 - Diffusione: 37117 - Lettori: 111000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie 48 %

Ma serve un decreto per aprire una nuova finestra per presentare domanda nel 2019

Le maestre prima in pensione

Inps: è possibile sottrarsi all'aumento dell'età anagrafica

Per andare in pensione dal 1° settembre 2019, gli insegnanti di infanzia ed elementari dovevano fare domanda entro il 12 dicembre 2018. Un termine tagliola per gli insegnanti, alla luce della nota Inps, visto che la possibilità di accedere alla pensione, possedendo solo i requisiti richiesti antecedentemente all'adeguamento alla speranza di vita, non era citata nel modello di domanda

DI NICOLA MONDELLI

Anche gli insegnanti in servizio nelle scuole per l'infanzia da almeno sette anni nei dieci precedenti il pensionamento e in possesso di una anzianità contributiva di almeno trenta anni hanno titolo ad accedere dal 1° settembre 2019 al trattamento pensionistico di vecchiaia o a quello anticipato. A condizione che possano fare valere, alla data del 31 dicembre 2019, rispettivamente 66 anni e 7 mesi di età anagrafica o 41 anni e 10 mesi di contribuzione se donne, 42 anni e 3 mesi se uomini.

Nei loro confronti, infatti, non trova applicazione ai fini del requisito contributivo per l'accesso alla pensione di vecchiaia o a quella anticipata, l'adeguamento alla speranza di vita stabilito, ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, adeguamento che, per l'anno 2019, richiede invece sessantasette anni di età anagrafica o, indipendentemente dall'età anagrafica, 42 anni e 3 mesi di contribuzione se donne e 43 anni e 3 mesi se uomo.

Lo ha ribadito l'Inps con il messaggio n. 4804 del 21 dicembre 2018 con il quale l'Ente di previdenza ha fornito le istruzioni per la presentazione della domanda di pensione da parte dei lavoratori inclusi nell'allegato B di cui all'articolo 1, comma 148, del decreto ministeriale 18 aprile 2018, domanda che può essere presentata , esclusivamente per via telematica.

Le istruzioni contenute nella nota dell'Inps, applicabili anche agli insegnanti indicati in premessa, riguardano solo le modalità di presentazione della domanda di pensione e non anche quelle richieste specificatamente nella circostanza al personale della scuola. Per tale personale infatti, propedeutica alla presentazione della domanda di pensione è, come dispone l'annuale decreto del ministro dell'istruzione, la domanda di cessazione dal servizio da presentare nei termini indicati nel decreto.

Per la cessazione dal servizio dal 1° settembre 2019, il termine era fissato per il 12 dicembre 2018, un termine che gli insegnanti in premessa non hanno potuto rispettare in quanto, tanto nel decreto ministeriale n. 727 dell'15 novembre 2018 che nella circolare applicativa prot. 50647 del 16 novembre 2018, la possibilità di accedere alla pensione, possedendo «solo» i requisiti richiesti antecedentemente all'adeguamento alla speranza di vita, non era citata nel modello di domanda.

Per superare la scadenza del termine per la presentazione della domanda di cessazione dal servizio con effetto dal 1° settembre 2019 (l'unica finestra di uscita possibile per il personale della scuola, come dispone l'art. 59, comma 9, della legge n. 449/1997 e successive modificazioni), sarà pertanto necessario uno specifico intervento ministeriale che fissi al 28 febbraio 2019, così come è previsto dall'art. 72, comma 11, del decreto legge n. 112/2008, il termine ultimo per inoltrare la domanda di cessazione dal servizio. La sola nota dell'istituto presieduto da **Tito Boeri** a tal fine non è sufficiente.

© Riproduzione riservata

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT
Dir. Resp.: Gaetano Pedullà
www.datastampa.it
Tiratura: 25000 - Diffusione: 0 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 2
foglio 1 / 3
Superficie 79 %

ALTRO CHE POCHI SPICCI IL TAGLIO DEI 5S AGLI STIPENDI DEI PARLAMENTARI PUÒ ARRIVARE A 85 MILIONI

Dopo i vitalizi tocca agli stipendi dei parlamentari. Il taglio delle indennità targato Cinque Stelle, insieme alla riduzione del numero di deputati e senatori, può valere fino a 85 milioni di euro l'anno. Ecco come.

di ANTONIO PITONI

ALLE PAGINE 2 E 3

Taglio agli onorevoli stipendi Sforbiciata fino a 85 milioni

Camere a dieta

Dimezzando
le indennità
di deputati e senatori
60 milioni di risparmi
Altri 25 riducendo
i parlamentari

di **ANTONIO PITONI**

Un taglio di oltre 85 milioni di euro, 55,8 alla Camera e altri 29,3 al Senato. Ecco quanto potrebbe valere la sforbiciata annunciata in tandem, in diretta *Facebook*, dal capo politico dei Cinque Stelle, **Luigi Di Maio**, e da **Alessandro Di Battista**. Ma come si arriva a queste cifre? Un testo di riferimento ancora non c'è, ma come base di partenza non è escluso che possa essere rispolverata la proposta di legge depositata a Montecitorio nella passata legislatura dell'ex deputata, oggi consigliera regionale M5S del Lazio, **Roberta Lombardi**. Proposta che prevedeva il dimezzamento dell'indennità parlamentare. Vale a dire quella voce che, tecnicamente, corrisponde allo stipendio *stricto sensu* inteso (escludendo quindi tutte le ulteriori voci di rimborso previste

dal trattamento economico, *leggi pezzo a pagina 3*) di deputati e senatori. E che ammonta, attualmente, a 10.435 euro lordi al mese per gli inquilini di Montecitorio e a 10.385 euro, sempre lordi e sempre al mese, per quelli di Palazzo Madama. Detratta l'Irpef e le addizionali regionali e comunali - queste ultime variano a seconda della località di residenza del singolo parlamentare - parliamo, più o meno, di uno stipendio netto mensile di circa 5.000 euro.

PACCHIA FINITA

Nel bilancio di previsione 2019 della Camera, la spesa prevista per pagare l'indennità parlamentare ai 630 deputati in carica ammonta a 78,9 milioni. Il dimezzamento abbatterebbe il costo degli stipendi a circa 40 milioni l'anno. Gli stipendi dei 315 inquilini del Senato, invece, è costato nel 2018 (il previsionale 2019 non è stato ancora approvato) 40 milioni di euro. L'intervento auspicato dai Cinque Stelle taglierebbe la voce di spesa a 20 milioni l'anno. In tutto, circa 60 milioni di tagli considerati entrambi i rami del Parlamento. Ma non è tutto. I risparmi, infatti, potrebbero essere addirittura più consistenti se vedesse la luce la riforma costituzionale M5S-Lega che riduce il numero dei parlamentari. Scendendo, infatti da 630 a 400 deputati, il costo degli stipendi scenderebbe ulteriormente da 40 milioni (per effetto del dimezzamento delle indennità) a 25,4 milioni (per effetto del taglio del numero degli onorevoli) all'anno. Una sforbiciata da 55,8 milioni, pari al 38,5%. E a Palazzo Madama? Passando da 315 a 200 senatori, la spesa di 20 milioni (ottenuta dimezzando le indennità parlamentari) si ridurrebbe ulteriormente a 12,7 milioni l'anno. Con un taglio complessivo di 29,3 milioni, il 36,7% in meno rispetto al costo attuale. In totale, tra Camera e Senato, la sforbiciata abbatterebbe i costi del Parlamento di circa 85 milioni l'annno.

LEGGE O DELIBERA?

Considerati, però, i tempi decisamente lunghi della riforma costituzionale, che necessita di quattro letture, due a Montecitorio e due a Palazzo Madama, oltre all'eventuale referendum, potrebbe viaggiare molto più spedito il taglio delle indennità parlamentari che può essere disposto con legge ordinaria. In realtà già oggi gli Uffici di presidenza dei due rami del Parlamento potrebbero intervenire con delle delibere sugli stipendi di deputati e senatori. Come del resto hanno fatto, da 12 anni a questa, parte bloccando gli adeguamenti delle retribuzioni. Tuttavia, una legge del 1965 stabilisce che lo stipendio di deputati e senatori non può superare il "trattamento complessivo massimo annuo lordo dei magistrati con funzioni di presidente di Sezione della Corte di Cassazione ed equiparate", fissando di fatto il tetto oltre al quale non si può andare. Per sganciare le indennità parlamentari dagli stipendi dei magistrati è quindi necessaria una modifica legislativa. Lo stesso discorso vale per una delle voci di rimborso elargite ai parlamentari in entrambi i rami del Parlamento. Vale a dire la diaria, il rimborso spettante per le spese di soggiorno nella capitale (3.500 euro al mese sia alla Camera che al Senato, *leggi pezzo a pagina 3*): l'ammontare massimo previsto dalla stessa legge del 1965 è agganciato alla diaria dei magistrati di Cassazione. E in relazione ad esso l'Ufficio di Presidenza determina la misura concreta del rimborso e le modalità di penalizzazione (può subire decurtazioni in base alle assenze).

PRIVILEGI NEL MIRINO

Insomma, se la sforbiciata andasse in porto, la XVIII legislatura, quella in corso, potrebbe passare alla storia come quella in cui si è dato corso al più consistente taglio delle spese parlamentari. Agli 85 milioni di euro di risparmi, per effetto incrociato del dimezzamento delle indennità parlamentari e della riduzione del numero di deputati e senatori, va infatti aggiunta la sforbiciata da 45,6 milioni di euro, già accantonati a Montecitorio, più altri 17 circa che il prossimo bilancio di previsione 2019 dovrebbe contabilizzare a Palazzo Madama, frutto del ricalcolo contributivo dei vitalizi in essere già disposto dagli Uffici di presidenza di entrambi i rami del Parlamento. Un taglio complessivo, quindi, di circa 147 milioni. Più o meno il 10% delle spese totali annue di Camera e Senato.

LA NOTIZIA GIORNALE.IT
Dir. Resp.: Gaetano Pedullà
www.datastampa.it Tiratura: 25000 - Diffusione: 0 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie 7 %

SPESE PARLAMENTARI

La cura dei 5S funziona Nel 2019 la Camera riparmierà 56 milioni

Dopo un 2018 all'ingrasso, la Camera si rimette a dieta. Stando al bilancio di previsione 2019, approvato dall'Ufficio di presidenza il mese scorso e anticipato da *La Notizia* nell'edizione del 18 dicembre, il prossimo anno Montecitorio costerà ai contribuenti 958,8 milioni di euro, 10,4 milioni in meno rispetto al 2018, con una riduzione dell'1,08%. Ma in realtà, al di là delle scritture contabili, la sforbiciata effettiva è molto più consistente se si considera il taglio da 45,6 milioni di euro ottenuto con il ricalcolo contributivo dei vitalizi, sebbene congelato. Mettendo in conto anche questa somma, che per ora è stata accantonata in attesa dell'esito dei ricorsi degli ex deputati , la spesa complessiva di Montecitorio si abbasserebbe quindi a 913,2 milioni, con una riduzione del 5,78%.

NON SOLO I VITALIZI LA SCURE M5S NON SI FERMA
Taglio agli onorevoli stipendi Sforbiciata fino a 85 milioni
Referendum propositivo, deciderà il Parlamento

LA NOTIZIA GIORNALE.IT
Dir. Resp.: Gaetano Pedullà
www.datastampa.it Tiratura: 25000 - Diffusione: 0 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 3
foglio 1
Superficie 8 %

PENSIONI D'ORO

Nel mirino anche gli ex dipendenti di Camera e Senato

Non solo i vitalizi degli ex parlamentari. Con il taglio delle pensioni d'oro targata Cinque Stelle, anche gli assegni previdenziali degli ex dipendenti di Camera e Senato potrebbero subire una decurtazione. A sostenerlo, in un'intervista a *La Notizia* pubblicata nell'edizione del 22 dicembre scorso, il questore M5S Federico D'Incà (*nella foto*). "Non è escluso che il taglio delle pensioni d'oro, non appena entrerà in vigore, possa comportare dei risparmi anche su questo fronte". Un fronte particolarmente caldo se si considera che le pensioni degli ex dipendenti peseranno, nel 2019, sulle casse di Montecitorio per 276,8 milioni di euro. Mentre, a Palazzo Madama, gli assegni erogati al personale in quiescenza sono costati solo nel 2018 la bellezza di 150,1 milioni.

il manifesto
Dir. Resp.: Norma Rangeri
www.datastampa.it Tiratura: 36146 - Diffusione: 11275 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
08-GEN-2019
da pag. 6
foglio 1
Superficie 26 %

Pensioni *Decreto-beffa per esodati e disoccupati*

MASSIMO FRANCHI PAGINA 6

Pensioni, decreto-beffa per esodati e disoccupati

Comitati furiosi con Di Maio: ci aveva promesso la nona salvaguardia, giovedì in piazza

Quota 100 sarà «sperimentale per 3 anni» e niente stop all'aspettativa di vita per la vecchiaia

MASSIMO FRANCHI

Si limano i testi, ma la platea degli esclusi si allarga così come la rabbia e le proteste. Il decreto unico per Reddito di cittadinanza e Quota 100 dovrebbe arrivare in consiglio dei ministri tra giovedì e lunedì prossimo. Il capitolo pensioni è relegato nella ultima parte, al Titolo II. I dodici articoli - nella versione attuale - non presentano particolari sorprese rispetto al meccanismo per Quota 100 nell'articolo 1 subito definito «in via sperimentale» triennale e già stabilendo che «l'età anagrafica è successivamente adeguata agli incrementi alla speranza di vita», vero dogma intoccabile dell'austerità imposto dalla Troika e che il governo del cambiamento si guarda bene dal toccare.

Servono 62 anni di età e 38 di contributi e le finestre - il tempo che passa dal raggiungimento del requisito alla reale uscita dal lavoro e all'erogazione del primo assegno di pensione - sono quelli previsti: 3 mesi per i dipendenti privati, 6 per i pubblici ma partendo da marzo e dunque con le prime uscite a luglio - a settembre per scuola e università.

SULL'APPETIBILITÀ di Quota 100 ieri ha cercato di recuperare il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon. Rispondendo a chi sostiene che il taglio implicito dell'assegno dovuto al minor montante contributivo figlio dell'uscita anticipata scoraggerà molti potenziali pensionandi, l'esponente leghista ha risposto «con uno studio fatto con l'Inps: su una pensione di 1500 euro, il non percepito è pari al 16%, fino al 2% iniziale di un anno».

Sulla norma già contestata del Tfr per i dipendenti pubblici che arriverebbe fino a 8 anni dopo l'agognato addio al lavoro, le promesse di impegno del ministro Bongiorno non stanno sortendo effetto. La soluzione prevista («le pubbliche amministrazioni stipulano apposite convenzioni con gli istituti di credito per l'erogazione anticipata» dell'ennesimo prestito bancario - la stessa del flop dell'Ape volontario del governo Renzi-Gentiloni per andare in pensione prima e che nessuno ha chiesto - è già stata bocciata da tutti i sindacati e da tutti i lavoratori.

I PIÙ ARRABBIATI DI TUTTI sono però gli esodati. Per chi - come Lega e M5s - ha sempre sostenuto di voler «cancellare la Fornero» e ha messo nero su bianco lo «Stop legge Fornero» nel capitolo 17 del «contratto del governo del cambiamento» avere ancora persone senza reddito nè pensione a ben otto anni dalla riforma più odiata dagli italiani è una vera débâcle.

Negli incontri avuti dai comitati di esodati - ne sono rimasti almeno 6mila esclusi dalle otto salvaguardie varate in questi anni - il vicepremier Di Maio aveva garantito la nona salvaguardia per tutti.

A QUESTA MANCATA PROMESSA si sommano le beffe su «opzione donna» e «Ape sociale», stumenti che potevano ovviare ai problemi degli esodati. Per quanto riguarda l'Ape sociale - norma dei governi Pd che prevede un'indennità fino alla pensione per chi ha 63 anni di età ed ha svolto lavori gravosi - viene prolungata di un solo anno («fino al 31 dicembre 2019») e continua a prevedere per «i disoccupati involontari» la clausola «di avere concluso indennità di disoccupazione o Naspi da 3 mesi» e «30 di contributi» escludendo quindi tutte le tipologie di esodati che - in quanto tali - non hanno diritto alla Naspi.

PER «OPZIONE DONNA» - la norma voluta da Maroni nel 2004 che permette alle lavoratrici di andare in pensione con 35 anni di contributi ma col ricalcolo interamente contributivo dell'assegno e quindi un taglio di circa il 30 per cento - viene prevista solo per le dipendenti nate entro il 31 dicembre 1959» e dunque 60enni e le lavoratrici autonome da un anno in più.

PER TUTTE QUESTE RAGIONI i comitati degli esodati hanno già annunciato una mobilitazione per giovedì dalle 10 alle 13 di fronte al ministero dello Sviluppo economico a Roma.

Infine c'è la beffa per la «pensione di cittadinanza». La promessa di «aumentare le minime a 780 euro» varrà - parola di Di Maio - solo per «500mila pensionati» rispetto ai quasi 5 milioni che se la aspettavano.